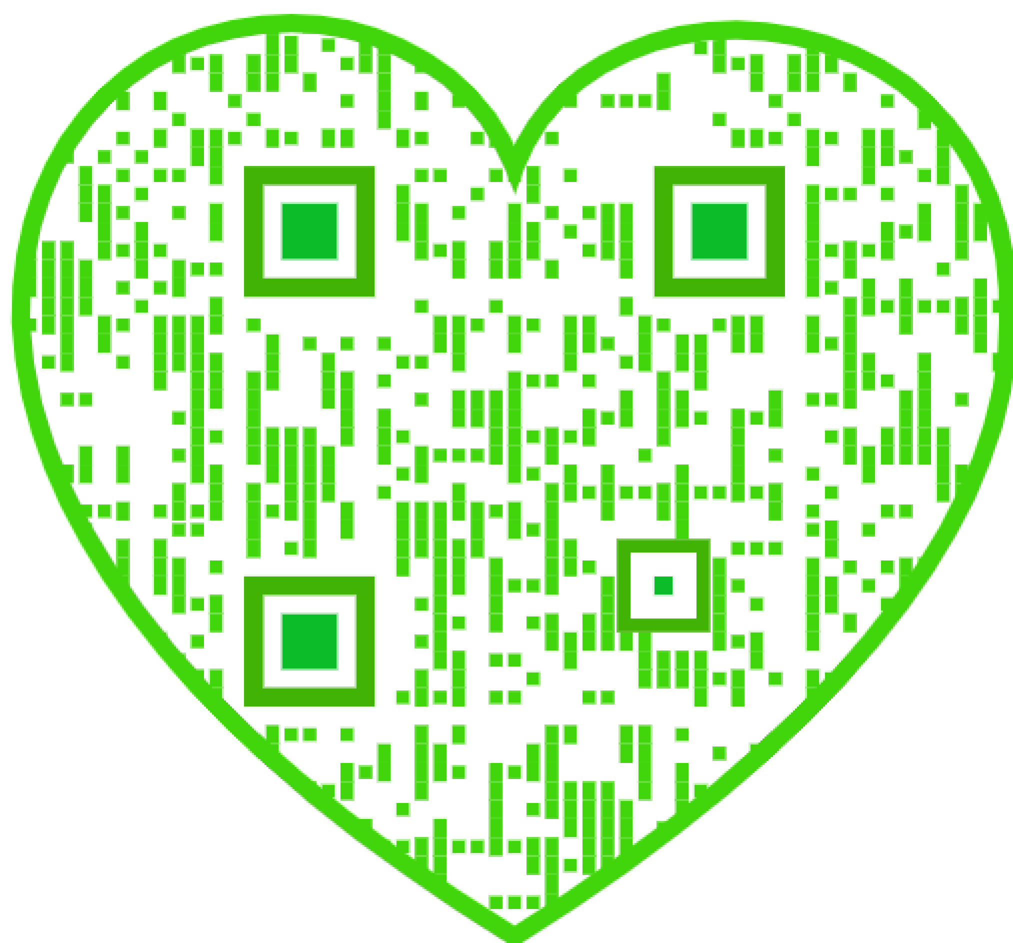
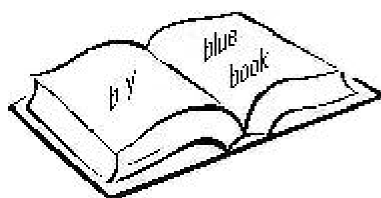


Davide Van De Sfross

Le parole sognate dai pesci





Indice

Le parole sognate dai pesci 1
La testa 3
Il Meccanico che ripara i Ricordi 3
La valigia *6*
La Lisca 10
La Magatiroide *10*
Il Soldato degli Autunni *12*
Il Violinista di Nebbia *14*
La Luna e il ferro da stiro. *16*
Gek *19*
La Ragazza del Negozio di Liquori *21*
Zorro e la lavagna *23*
La storia di Ginevra *25*
Il Legionario nel Sottotetto *29*
Verso le 10 e 30 circa *31*
La coda 34
La cassetta degli attrezzi, o il ritorno *34*
Ringraziamenti 35

Permettetemi di raccontare queste piccole storie non come la realtà le ha pescate, ma come i pesci le hanno sognate.

La testa

Il Meccanico che ripara i Ricordi

Appena scese dalla corriera, spese giusto il tempo di guardare se poteva attraversare la strada statale, poi si diresse giù per la mulattiera che portava al lago e alla Pensione Magnolia. Muoveva adagio i passi e faceva dondolare la valigia come uno che torna a camminare su quei sassi che non avevano mai smesso di essere suoi, anche se era stato via così tanto tempo. Buttò lo sguardo su una vecchia altalena appesa al tramonto e poi lo spostò verso due persiane rosse, pennellate malamente, con un gatto color marmo tra le braccia della finestra. Capì immediatamente che si sarebbe ripreso tutti gli odori e le ombre che gli appartenevano. Compresa la sua. La sua ombra non era mai partita, non era mai stata caricata su una Mercedes color castagna una domenica di giugno, non aveva dovuto vedere mezzo paese guardare dentro quei finestrini che lo stavano portando chissà dove e non era stata obbligata a entrare in quella clinica lontana con il nome che un italiano non riesce a dire. Ma soprattutto non aveva dovuto strisciare su quei pavimenti a scacchi senape e granata, o su quei muri che ti davano sempre le spalle... Nossignore! Lei era rimasta lì - fedele - ad aspettarlo, come il cavallo di Zorro, senza invecchiare e senza ammalarsi. Si era nascosta come aveva potuto, all'inizio della riva, infilata tra le barche capovolte, dove le pietre sotto il passo cominciano a farti camminare strano. E proprio lì ritrovò la sua ombra, sulla scalinata di sasso, tra la melma secca e le margherite arrampicate. Lei lo salutò dicendo una delle cose che era solita dire: «Le pietre sono buone per come ti sanno ascoltare. Le pietre sono serie per come ti lasciano sempre parlare o stare in silenzio... E non si sa se sono più dure quando ti colpiscono o quando le calpesti.»

Ascoltò le onde agitate dall'ultimo aliscafo. Improvvisamente non era più un danzatore con il cuore masticato, non era più un corridore con un taglio sotto il piede. Palleggiò qualche istante con la luna, poi finalmente si sedette sulla valigia davanti al lago, con un formicaio nella pancia e la voglia di impennare come quelle onde, per ringraziare il cielo che il lago non avrebbe mai avuto i colori di quel pavimento di merda. Gli sarebbe piaciuto prestare gli occhi ai pesci, per vedere il mondo delle alghe e delle lavatrici sommerse, dove nuotano sirene di acqua dolce e riposano biciclette abbandonate. Avrebbe potuto essere il più grande pescatore della zona, se

avesse voluto; sentiva i pesci muoversi quasi fossero brividi che gli percorrevano il corpo: sapeva specchiarsi nel loro riflesso, entrare nel loro occhio come una freccia nel bersaglio del tirassegno. Diceva di capire da dove venivano e dove sarebbero andati.

La sua ombra gli aveva insegnato una sorta di tíritera:

“*I pesci non hanno orecchie perché tanto non parlano. I pesci non sentono freddo e non hanno il mal di schiena. I pesci non stanno in ginocchio neanche quando li schiacci nella latta. I pesci non chiudono mai gli occhi neanche quando sono nella padella.*”

Ma la parte che lui preferiva, quella che ripeteva continuamente in dialetto allorché guardava sotto l’acqua, come fa la poiana, era questa: “*Quell che l’era diventa adéss, e quell che l’è quell che pò véss... ne la parola sugnada dii péss.*”

Le parole sognate dai pesci. E lui era riuscito ad ascoltarle - senza sapere come -, e forse per troppo tempo. Per questo si era ammalato. Pensò che aveva potuto star via tanto a lungo con una valigia così piccola, soltanto perché la sua ombra era rimasta lì a fare da guardia, a fare da antenna e a mantenere il collegamento senza mai tradirlo, mentre lui era partito come una tazzina con il manico rotto e con un cappello che non avrebbe messo mai.

Dopo chilometri e chilometri di strade dalla lingua nera e dalla voce soffiata, giunse in quella prigione a cinque stelle, dove tutti i medici e gli infermieri gli sorridevano in un’altra lingua e si ostinavano a volerlo capovolgere come se fosse stato una tartaruga che era ribaltata. Non erano mica scemi: capivano che lui si era presentato lì senza ombra e sarebbero stati disposti a spaccarlo come un salvadanaio per farla saltare fuori - e lui non voleva certo farsi frantumare a colpi di pacche sulla spalla e pastigliette rotolanti dentro un bicchierino di plastica. Capì subito l’antifona, e si trovò una finta ombra per accontentare tutti. Doveva solo remare quieto, senza mai smettere, in un mare di corridoi e attraversare diligentemente tutta l’acqua di quel periodo, fino all’altra sponda.

Aveva imparato a disegnare e a percorrere strade secondarie, a contare le luci di Natale e a sgranocchiare la neve con passi lenti, ordinati e precisi: ogni tanto rispondeva ai camini con il fumo di una sigaretta. Se doveva sorridere, sorrideva; se doveva ballare, saltellava come un merlo, dimostrando quanto era in forma; e se spegnevano la luce, chiudeva gli occhi, composto nel suo letto, come Tutankamon nel sarcofago. Certo, chiudeva gli occhi, ma mica dormiva. Si collegava con la sua ombra, diventando una spia di se stesso, e tornava dove voleva, fregandosene dello spazio e del tempo. Era divenuto talmente abile nel farlo che nessuno lo avrebbe potuto scoprire o fermare. La sua ombra, quella vera, era là: gli dava informazioni, gli permetteva di viaggiare clandestinamente, aggrappato sotto un vagone del treno del passato. Lui non sognava come facevano gli altri, schiaffeggiati dai farmaci o devastati dalle tortine alla panna e dalle cotolette fredde: da tempo, non era più vittima di precipizi sotto il cuscino e di mostri a forma di ombrello o di coleottero... Era diventato un tecnico, oramai, un viandante fermo, uno sciamano. Di giorno, un fazzoletto ambulante senza colori che contava finestre e passi altrui; di notte, il Meccanico che ripara i Ricordi.

Ovviamente c’era voluto del tempo.

C’erano stati periodi duri e strani anche per lui... e per la sua ombra. Estrasse dalla tasca del cappotto fuori stagione una pietra a forma di uovo, la toccò e se la fece passare tra le mani, quasi fosse una saponetta. Si girò verso la magnolia talmente enorme che a volte ti dimenticavi perfino che era lì e, guardandola dritto negli occhi, strinse di più la pietra e si ricordò quei giorni: nascosto come la marca di un paio di mutande, cercando di trasformare le ore... senza riuscirci. Nervi a piedi e senza scarpe e sogni che ti sporcavano da cima a fondo. Notti passate a chiedere al ragno del davanzale chi lo faceva girare come un cacciavite nel letto e perché. Birre bevute fuori orario, col sudore in anticipo e Tomino della Moretti sull’etichetta che cominciava a bestemmiare e a spaccare il bicchiere... Birre stregate che portavano languori e maledizioni di schiuma amara, mentre il corvo sul tetto della Carolina Patati scrollava le spalle e se ne fregava, chiuso nel suo mondo di ali. Non gli sembrava nemmeno lo stesso cielo, così limpido e spudorato all’imbrunire. Una scoreggia di scooter fuori dal cantiere nautico. Una botta di clacson. Odore di riva e di alghe in amore, odore di tutti, odore di sempre. Quando lavorava nell’officina, tutti si fidavano. Alcuni dicevano che aveva talento e che lì era sprecato. Gli consigliavano di andare a fare dei corsi e di specializzarsi. Era un bravo meccanico. Nessuno avrebbe mai pensato che sarebbe andato a “specializzarsi” in un manicomio oltre le Alpi e che sarebbe diventato il migliore nel suo campo. Anzi, l’unico.

Udì le onde bisbigliare qualcosa, e il lago aprire il suo occhio verso di lui. Si alzò di scatto con un sorriso da luna crescente, alzò la mano che impugnava il sasso e lo scaraventò in bocca all’acqua e al buio. «Eccomi qui! Guardami bene... Guardami, lago! Sto come stai tu. Sono come sei tu: ho una profondità che non si vede, onde sulla faccia e pesci scuri nella testa... Ho striature negli occhi che segnano temporale... Sto come stai tu! Faccio come fai tu! Trasformo le ore in qualcos’altro, agito chi mi percorre, spruzzo chi si avvicina... e trattengo per sempre chi sprofonda dentro di me. Non ho perso niente di quello che mi hai dato. Non ho dimenticato nulla di quello che mi hai detto. Ora sono diventato un grande meccanico. Perché so respirare senza farmi sentire, perché so ricordare e non faccio morire...»

E poi rise come voleva fare da tempo. Prese la valigia, che non era pesante ma soltanto preziosa, e si diresse verso la Pensione Magnolia, questa volta camminando in modo diverso, perché aveva con sé la propria ombra.

La valigia

Avevano tagliato il platano al centro della vecchia balera con il pavimento di cemento rosso. Avevano segato anche il tiglio che faceva da ombrello alla panchina vicino alla riva, dove in tanti si erano seduti a dire qualsiasi tipo di cosa, guardando verso il Ponte del Diavolo. Quelle due piante non c'erano più, ma lui vide nettamente i loro fantasmi, con le vene sparate in cielo e le braccia scomposte a dirigere il vento di altri giorni. Per lui, oramai era normale guardare e pensare, senza considerare gli strati del tempo. Lo aveva imparato dai pesci.

Guardando la Pensione Magnolia, il selciato arlecchino e i tavoli di pietra, i suoi occhi divennero quelli di un lupo buono, di un falco paziente. Batteva ogni passo col martello del cuore e spediva la sua ombra dove non poteva scivolare. Nemmeno il pipistrello volava confuso come lui, in quel momento: profondissimo era il suo pozzo di cose da pensare. Immaginò che nel bar della pensione avrebbe trovato soltanto il gestore e, al massimo, un ritardatario che esitava ad andare a cena.

Il parco era completamente vuoto, il cantiere aveva chiuso, il lago appariva calmo e la fontanella era l'unico sottofondo. Decise di restare immobile ancora per un po', con la valigia sopra le ginocchia, seduto sulla panchina di ferro blu che circondava il gigantesco albero - un tempo era blu, e ora l'avevano ridipinto di marrone.

Fissò il parcheggio sterrato e lo rivide come il campo di bocce che era stato in passato, sul quale l'estate arrivava carica di birra e gazzosa e moscerini davanti ai neon, e dove il Nàcia e il Cick tiravano il rullo ruggine e annaffiavano per sistemare il fondo.

Un pomeriggio rapirono il cocker del Germano, detto Onassis. Mandarono un bambino con un foglietto al tavolo dove stava giocando a scopa. Avevano rapito il suo Tobía e, se voleva rivederlo, gli toccava pagare da bere a tutti i presenti.

Il Mario Bobi, invece, odiava le serate danzanti e, verso mezzanotte, dalla finestra in alto sentivi ruggire il vecchio leone, con il naso da apache e la testa rasata. E allora *Romagna mia* si fondeva con il suo urlo di guerra preferito: “Lazzaroni, vagabondi, farabutti...”, seguito solitamente da una secchiellata d'acqua. Era stato un grande rematore, un uomo d'acciaio che a volte spaccava anche i remi. Una storia dice che, dopo una gara, sradicò la palafitta della giuria, facendo precipitare tutti nel lago, perché non avevano convalidato la sua vittoria.

Gli venne in mente anche il povero. Peppino, sempre con la bustina militare in testa e le ciabatte verdi. Abitava là, nella casa sopra la balera che adesso era un rudere divorato dalla vegetazione. Morì proprio dentro il bar, sopra una napola, un settebello e una primiera...

Accarezzava la valigia e scagliava occhiate a forma di lancia in ogni metro quadrato di quel luogo, e ogni punta si conficcava nello scudo di un ricordo. Rimase lì per quasi un'ora a fare il pastore di fantasmi; poi, come strappato via da una forza magnetica, si alzò di scatto e si diresse verso l'entrata della Pensione Magnolia. Aprì la porta con molto coraggio, ma venne travolto da un'ondata di acqua passata. C'era più gente di quella che immaginava; in pochissimi secondi, assaggiò gli occhi di tutti e tutti riconobbe. Notò che nel salone tantissime cose erano rimaste al loro posto, e

si sentì stranamente bene. Dondolava dalla sua altezza ingombrante senza posare la valigia, rigido e sorridente davanti agli abbracci e alle strette di mano di quel gruppo di sette o otto persone. Venne accarezzato da frasi ruvide ma affettuose. Qualcuno nascose un filo di commozione alzando il bicchiere; qualche altro, invece, non ci riuscì. Tutti facevano riferimento al tempo che era passato. Lo trovavano bene, era anche un po' ingrassato! Lui continuava a sorridere e a muovere la testa, cercando di dire frasi possibili.

Finalmente il Mario, nel suo eterno giubbetto da caccia, infilò la testa dentro la cucina e gridò: «*Aldooo! Vee scià a vedè chi l'è rüvaa!...*»

Aldo comparve con una faccia da calciatore che sta per colpire la palla di testa. Diventò di tanti colori mentre lo raggiungeva per abbracciarlo e, stringendolo, si accorse di arrivargli al petto anche se l'altro tentava di curvarsi. «*Osti... ma te seet diventaa ancamò püssee voolt?*» Riuscì a dire solo questa frase, ma dentro la sua lucida testa aveva più domande delle foglie della magnolia.

Gli fecero togliere il cappotto. Dicevano che faceva venir caldo anche a loro, con quel coso addosso. Aldo, che non smetteva di fregare le mani nel grembiule e di fingere di tossire, cominciò a fare numeri di telefono e a chiamare gente.

«Non ci crederai, ma la tua stanza è ancora la tua, identica! Puoi andare a controllare... Abbiamo solo sistemato due o tre cose, ma non si è toccato niente.» disse Aldo, con fierezza.

Il gigante mise la valigia sul tavolo, la apri con pochi movimenti, ci infilò una mano e prese qualcosa. Poi la richiuse. Si avvicinò ad Aldo e gli mostrò una chiave con una catenella e un ciondolo di bronzo che portava impresso il numero 7. «Tu hai ancora la mia stanza, ma io ho sempre la tua chiave!»

Risero tutti in modo rumoroso, e Aldo in maniera quasi esagerata, ma poi gli disse che avevano cambiato le serrature. «Guarda, ora hanno il coso di plastica, ma c'è il disegno della magnolia... Tieni, questa è la tua! Sali, sistemati e disfa la valigia, che poi festeggiamo!»

«Grazie, Aldo. Salgo e mi do una sciacquata e... magari mi sdraio un attimo. Ma la valigia la lascio qui, dategli un'occhiata voi. Non è una valigia che può essere disfatta, questa.»

Imboccò la scala e salì, girandosi una volta ancora a sorridere. Per qualche istante, nella sala era come se qualcuno avesse premuto il tasto PAUSA. Tutti si guardavano, e forse volevano dire qualcosa, ma non sapevano come rompere quella lastra di ghiaccio sottile che si era creata, senza far crollare l'intero incantesimo. Veniva spontaneo chiedersi come mai uno che tornava dal buio di una malattia - la quale gli aveva mescolato il cervello come un piatto di polenta uncia - lasciava sul tavolo l'unico, ridicolo bagaglio che portava con sé, dicendo che non si poteva disfare. Ma era davvero tornato? Era davvero guarito?

Ci pensò Aldo a spostare la cortina scura che si era creata. «*Dai... Dai, stii mea lè cumè pupulòzz...* Diamoci da fare, che poi arrivano anche gli altri! Silvia, vai a prendere il vino... Mario, tira via la valigia da lì e mettila vicino al camino. Quel tavolo lo usiamo... Io vado a mettere su l'acqua...»

La stanza si mosse, e questa volta era stato premuto il tasto PLAY. Sedie che strusciavano, tavoli che si componevano e scomponevano, tovaglie che svolazzavano,

rumori di piatti e di bicchieri, passi che tuonavano dietro il bancone. Mario afferrò la valigia come gli era stato detto. Ma solo quando fu a mezz'aria si rese conto che non era stata chiusa. La valigia aprì la bocca e cominciò a sputare oggetti sul pavimento. Forse tutti nascondevano il morboso desiderio di vedere il contenuto della valigia di un pazzo o di un ex pazzo ma, in verità, nessuno avrebbe voluto assistere a quel piovere e rotolare di cose non ancora identificabili. Si aveva la sensazione di una profanazione involontaria, e allora ogni mano cominciò a correre su un oggetto a caso, cercando di rimettere tutto a posto come se nulla fosse accaduto e sperando che niente si fosse rotto.

Il povero Mario continuava a giustificarsi, ribadendo che la valigia non era chiusa; alla fine, si ritrovò in mano un sacchetto trasparente che conteneva una cassetta audio dei Beatles e una corda di violino, poi pescò da sotto una sedia un coltellino svizzero con scritto “San Bernardino”. A quel punto si fermò, perché conosceva bene quel temperino e sapeva altrettanto bene a chi era appartenuto. Non fece più niente e continuò a guardarlo.

Silvia aveva raccolto un foulard con una fantasia di farfalle colorate e un braccialetto a forma di cobra, ma quando fece per rimetterli nella valigia e vide quel diario ridotto a un rudere con i due adesivi in copertina che ancora si sforzavano di luccicare, si ricordò di quante volte sua madre gliene aveva parlato, e provò un senso di vertigine. Avrebbe voluto gridare qualcosa, ma non sapeva cosa.

Il Nello era paralizzato in mezzo alla saletta del camino e stringeva tra le dita una penna nella quale c'era una donna che si spogliava a seconda di quanto la inclinavi. Gli tremavano le mandibole, e anche un po' le gambe. L'aveva completamente dimenticata, quella penna.

Quando Aldo sollevò da terra una radiolina nera che aveva un cerotto appiccicato sopra il vano delle batterie per non fare uscire le pile, si ritrovò addosso il signor Gianfranco con il suo bastone. Dava l'impressione di essere sull'orlo di un ictus e, dopo avergli strappato di mano il transistor, continuò a gridare come un invasato: «*L'era la sua radio... Te disi che questa chè l'era la sua radiulèna! Varda scià... Varda scià, la sua radio!*»

Antonella dovette sedersi a un tavolo e accendere una Muratti: aveva raccattato dal pavimento una rosa di carta di uno strano colore che sembrava un azzurro-verde ormai stinto, ma lei sapeva benissimo che quel fiore era stato blu, e quasi le si fermò il fiato. E quando poi aprì la piccola scatola rettangolare ricoperta di velluto rosso e vide l'armonica a bocca, pensò di non capire più niente, di non essere più in un luogo reale. Finché l'aveva vista tra le labbra di chi la suonava, quell'armonica non aveva nulla inciso sull'impugnatura, ma ora che gli era tornata davanti agli occhi dall'assurdo, per quale motivo rivelava un nome? E come mai quei nome scritto sopra era il suo?

Da sotto un tavolo di formica, uscì il Robertino, che aveva trovato soltanto una stella da sceriffo, una stella di plastica con la scritta “Marshall”. Se la appuntò sul petto e corse incontro a suo padre che stava arrivando in quel momento con la divisa da carabiniere. «Guarda papi, sono uno sceriffo!!»

II carabiniere stava per mettersi a ridere, ma appena vide bene la stella si sentì diventare di vetro ed ebbe paura di andare in frantumi dallo stupore... «Dove l'hai presa? Dimmi chi te l'ha data! Robi, dimmi come fai ad averla!...»

Il bambino indicò timidamente l'ingresso della pensione. Nello stanzone illuminato ciascuno teneva in mano qualche cosa e non aveva la forza di rimetterla a posto, in quella pazzesca valigia che si era aperta e aveva lasciato uscire fulmini appartenuti a temporali di tanti ieri prima. Erano persone al guinzaglio di un tempo che pensavano non esistesse più, che scoprivano di essere state comunque accarezzate e bastonate da esso, anche quando avevano cessato di riconoscerlo come padrone. Erano ombre che finalmente si riaprivano a ventaglio e tornavano a traballare sull'acqua, mosse dal passaggio di qualcuno che non aveva smesso di ricordare al posto loro, ricomposte dal silenzio di quei pesci sconosciuti che si ostinano a sognare le parole perdute da altri, senza dimenticare la propria lisca.

Adesso, finalmente, ognuna di quelle persone poteva cominciare a ricordare.

La Lisca

La Magatiroide

Ti avrebbe fatto esplodere i suoi occhi sulla faccia, se solo avesse voluto. Aveva un giardino incantato, una collana con la croce di Santa Sarah e una bocca come quella dei jolly sulle carte. Era stata a Marsiglia a leggere mani di marinai, a promettere bugie agli uomini-topo della malavita, quelli con i coltelli senza direzione e i tatuaggi dei loro amori e dei loro sbagli.

Aveva imparato a farsi scrivere dentro da ogni stregone con il borsellino e da ogni santo che aveva appeso l'aureola all'attaccapanni. Puliva tavoli e bicchieri, ascoltava cose che non avrebbe mai dovuto sentire e se le dimenticava annusando le foglie di menta o rifacendo i letti.

Una notte con le stelle ribaltate, mentre fumava sigarette troppo forti e calpestava tombini, incontrò un prestigiatore di Praga con gli occhi da vampiro e il sorriso da torero. Sentì il cuore sfuggirle di mano e cadere in terra come quando le cascavano i piatti in cucina. Si baciarono davanti al mare nero e poi sul muro dei senza domani, con una bottiglia di Vedova Arancione. Vissero una settimana su una pagina strappata dal resto del libro, con un taglio netto e silenzioso, usando la spada dell'orizzonte, che al tramonto diventa sanguinario. Il prestigiatore sparì dietro una tendina luccicante sul palco di un locale orribile, come scompaiono i conigli e i mazzi di carte.

Non riapparve mai più. Le lasciò un braccialetto d'oro con la forma di un cobra dalla faccia stanca e due Pernod da pagare.

Lei tornò sul lago di Como, e gli anni settanta le piacevano molto. Ascoltava i Genesis e i Jethro Tull, indossava tutto quello che voleva, invitava chi passava nel suo viale a bere il tè e, se si metteva sulle spalle lo scialle viola, voleva dire che stava per raccontarti qualcosa, bevendo la sua pozione per la tiroide e facendo risuonare la voce nel collo a cornamusa. «Che cosa ne sa la gente di quello che ho fatto io? Tutti sono capaci di annusare il mare a distanza, ma pochi capiscono come si sente una persona di lago quando non vede l'altra sponda! Ho viaggiato dentro la febbre da bambina, una lunga febbre. Ho visto le uova d'argento aprirsi e ho messo la faccia davanti al drago, ma non avevo paura, neanche un po'... Me ne sono rimasta lì come un palo nel deserto, finché tutti i venti che avevo dentro hanno detto la loro... E adesso so del mondo che non si vede, imparo dall'Anguilla a ritornare a casa e dalle canne di bambù a inchinarmi fin dove vuole il temporale. Se la pioggia passeggia sulle mie tegole come nel canto di un orologio, io sto bene, anche se nel buio ricordo di essere stata una caramella sul marciapiede, con le formiche che mi salivano sopra...»

Lei sapeva bene che ci sono occhi che toccano come mani, che ti ritrovi lividi in posti strani e che si usa il profumo per lavare il bicchiere dopo che altri ci hanno bevuto. Sapeva che esistono solitudini che si attorcigliano su se stesse e si comportano da polipi che non riconoscono i propri tentacoli, in quei luoghi dove spesso lo sfondo è illuminato male e dove tutto puzza di pneumatici che scappano e di spazzatura.

Trasformò la sua malattia in un potere magico e continuò a vivere imitando l'anguilla, che se ne va nel Mar dei Sargassi e poi torna tranquillamente a casa, come se fosse stata nell'orto. Vennero a portarla via un mercoledì mattina, con una macchina che sembrava uno scorfano targato Genova. "Genova", "Genesis", "Jethro Tull", "Geriatria", "Geranio resta solo". Forse erano suoi nipoti o arcangeli in tuta da ginnastica. Cercarono di farla camminare come si fa con un frigorifero, mentre lei palpava per l'ultima volta i limoni del giardino incantato, grossi come il suo collo da cobra stanco e luminosi quanto quegli occhi che stavano già volando altrove.

Il Soldato degli Autunni

C’era una volta il Soldato degli Autunni, che aveva dormito in una villa col cancello grande, e dentro una guerra senza porte, e in un cappotto color novembre senza più i gradi.

Una mattina, lo videro lavare i fazzoletti nella fontana davanti alla Pensione Magnolia e sorridere con una candela di ghiaccio che gli pendeva dall’orecchio. Aveva passato la notte dove gli era stato possibile; ancora una volta, aveva rovesciato il calamaio di quel suo tempo severo, fingendo che fosse stato il cielo ad aver perso la penna. Battezzava gatti, annegava rimpianti e stava terribilmente bene quando passava il Giro d’Italia, perché adorava vedere quelle automobili di tutti i colori che lanciavano pacchetti di sigarette, come fanno i militari quando passa un generale, ma con la scopa al posto del fucile. Là dove ci sono il lampione e le rose sul muro, lo si vedeva sfregare mille fiammiferi, muovendo il suo ghigno da anziano rettile. Ti voleva far capire che certe stelle le aveva conosciute molto bene - anzi, alcune gli avevano addirittura offerto da accendere.

Le sue scarpe del mercato di Lenno avevano fatto diversi rumori, una canzone per ogni cosa che aveva percorso o calpestato. I bottoni cuciti male non si erano mai chiusi completamente davanti al vento, forse perché la Madonnina di Lourdes legata al collo con lo spago ogni tanto voleva dondolare. I bambini in bicicletta mettevano più occhi che denti nel loro “Buongiorno”, e non capivano se a farlo diventare confuso era stato il proiettile che gli aveva scarabocchiato la testa o quel mazzo di carte maledetto.

Era sempre stato astuto, come un Cavedano: e come i cavedani si sapeva muovere, straccione e signore, vigile e ingordo, veloce e sfuggente davanti all’esca, e poi fin troppo fermo di fronte a un qualsiasi scarico della fogna. Ma non poteva saperlo che quella notte era stato il diavolo a fare il mazzo.

«Tutti sull’attenti, ragazzi!»

Sotto la magnolia marciava il Soldato degli Autunni, insieme al suo plotone di foglie da spazzare via, e con il profilo da chiglia di nave, magro e scuro, anche lui, con la postura da albero vecchio, ma sempre con una gran voglia di rotolare, come la biglia che ti sfugge di tasca per paura che tu non sappia più giocare. E certe mattine, le foglie che ammucchiava sembravano essere le sue. Quelle che aveva perduto lui.

Se gli offrivi una Marlboro, potevi nuotare per un istante nel suo occhio. Ed era un istante che ti spaccava la faccia.

Aveva lasciato un dito in Russia e un cuore dietro il finestrino di un treno a Trieste. Lo aveva sostituito con una radiolina nera che portava nel taschino sul petto, le pile tenute nel loro vano dal coperchio con un cerotto. Ascoltava stazioni straniere e ti dava l’impressione di camminarci dentro. Ogni tanto guardava la riva, sapendo che ciascuno sguardo ha più strati di una cipolla, che lo specchio del lago non si rompe mai e dovresti vedere come certe notti riesce a fare a pezzi la luna, per poi rimetterla insieme e gonfiarla da capo...

Eccolo, con l’Alvaro e il signor Fassina che lo filmano sulla porta del bar dentro la camicia bianca della festa; eccolo che si incazza perché sono entrati con la bici nel

suo mucchio di foglie; eccolo che si sistema sul ciglio della statale per veder passare il Giro.

Il primario dell'ospedale di Gravedona, parlò con l'uomo che aveva accompagnato quel vecchio e disse: «Ci sembra scandaloso che suo padre si trovi in queste condizioni di igiene...»

«Non è mio padre... Io l'ho solo accompagnato qui.»

Non era suo padre. Non era il padre di nessuno di quelli che lo avrebbero accompagnato. Era il Soldato degli Autunni, che aveva prestato i suoi rami migliori alla patria, ricevendo in cambio una scopa di saggina, una radiolina nera e un passaggio all'ospedale. Che aveva dormito dove dormono le foglie e mangiato dove mangiano i cavedani, perché non era il padre di nessuno di quelli che aveva salutato ogni giorno, mettendosi sull'attenti con una camicia lavata nella fontana. No, non poteva proprio saperlo che quella notte era stato il diavolo a fare il mazzo.

Il Violinista di Nebbia

Sul lago, alcune volte c'è la foschia. Altre, invece, giunge una strana bruma che ruba le montagne e fa scendere il materasso del cielo fino a schiacciare l'acqua. Sono questi i giorni in cui puoi vedere schierati i guerrieri di cotone e osservare il volo delle poiane senza ombra. Sulle rive non devi far rumore, perché dormono le sirene-mummia, spruzzate da una pioggia giovane e inesperta, nata da un dio che si è messo a ridere con la bocca piena.

E poi arriva lui, il Violinista di Nebbia, che viene a trovare i ragazzi della via, a suonare per loro, guardando quello che fanno. Porta nel suo archetto i segreti delle profondità e nelle corde i pensieri della Bottatrice, che è il grande custode di quello che si cela sul fondo. Sempre che un fondo esista.

I ragazzi della via sembrano figli di tutti, sono abituati a guardare il nastro dei tramonti ed evitano di passare dal portone verde con la maniglia a forma di serpente... È il portone del calzolaio, dove bussano solo i gatti e rotolano le bottiglie. La moglie è scappata ancora, e lui inghiotte pastiglie che non capisce, parla con il merlo indiano e lustra il fucile.

Il Violinista di Nebbia suona per lui una melodia irlandese che sa di erba e temporali venturi, batte il tempo con una pacca sulla spalla e svita lentamente il tappo del vermouth.

In questi angoli ci sono rifiuti a sorpresa, e i bambini sembrano aver già visto tutto. Poi si stupiscono davanti a uno scheletro di foglia e a una fetta di sughero con una piuma di gabbiano infilzata.

I padri in canottiera alzano il volume quando c'è il telegiornale, scrollano teste, svuotano tazze e fumano il mondo. Sono uomini di poche parole e di pochi capelli; hanno il passo lento e la sberla veloce, bestemmiano solo perché è facile e mantengono sempre quella strana espressione da sabato pomeriggio. Il Violinista di Nebbia gli suona Yesterday dei Beatles, appoggia il suo occhio di vino bianco al loro, che è sporco di Campari, e lascia che si mischino i colori.

I ragazzi della via si interrogano e meditano stringendo in una mano un pezzo di mattone rosso, prima di scrivere cose sui muri delle darsene, la notte. Temporeggiano quando le madri li chiamano dai balconi con le loro voci da muezzin furiosi. Alcuni hanno sbirciato il fratello maggiore che, dentro carcasse di motoscafo, muoveva le mani come talpe sotto i vestiti di una donna. Altri sono passati dal fucile a elastici ai preservativi, mentre inseguivano lucertole e non contavano più le stagioni.

Da queste parti le onde giocano a dadi, i cani hanno l'asma e le radio urlano da far paura. Gli alberi si fanno fregare i frutti dalle vespe e dagli uccelli e, a volte, non si ricordano neppure di fare ombra. Calabroni obesi e pipistrelli sbronzi si danno il cambio vicino alla grondaia del vecchio cantiere. Per loro, il Violinista di Nebbia suona *Stairway to Heaven,* e intanto si chiede come fanno le lucertole a fare l'amore e dove vanno a farlo.

Le ragazze della via si emozionano facilmente - e altrettanto facilmente si annoiano - nel loro vestito comperato a Como. Alcune profumano di deodorante per auto e di castagne lasciate accanto al camino, ma i loro occhi hanno imparato a rubare

il colore delle alghe in amore... Quando vogliono, ti fregano con la velocità di chi lava un bicchiere.

Due amanti nella notte, fermi come funghi sul pontile, ascoltano quello che non si sente, spiati dalle falene. Si promettono cose che capiranno solo le zanzare. Si stringono, somigliano a una coppia di schiaccianoci. Sfregano le loro teste una contro l'altra, fino a diventare due sassi che devono far nascere una scintilla...

Il Violinista di Nebbia barcolla e ridacchia. Sembra un passero scemo quando percorre tutto il pontile e lascia il violino davanti ai loro piedi. Stanotte tutte le musiche sono per quegli amanti: a lui rimane un pezzo di nuvola fosca con cui tornarsene a casa.

La Luna e il ferro da stiro.

E Nora stirava, con gli occhi lontani, le gambe un po' gonfie e un fazzoletto profumato di lavanda che non abbandonava mai attorno al collo. Si trattava di un fazzoletto di seta colorata, sul quale erano disegnate delle farfalle. Nora aveva sempre stirato fin da quando era bambina, e sapeva muovere il ferro come un samurai sa far sibilare la spada, controllando gli umori, rispettando i confini, ingannando le pieghe. Pilotava il vapore e percorreva i tessuti con la malizia del navigante, che conosce ogni onda, ogni vento e ogni scoglio da evitare. Viaggiava su diversi colori e spessori, domava qualsiasi increspatura e trattava capi pregiati e fazzoletti rattoppati con la stessa grazia di libellula, con la medesima danza da Pesce Persico e con l'identico sguardo di acciaio bollente e sereno. Imperturbabile. Come se ogni volta che ripassava giacche, pantaloni, coperte e tovaglie, per uno strano incantesimo, riuscisse a stirare anche il suo viso, che era sempre uguale.

Lavorava nella stireria dell'Hotel San Giorgio, con l'entrata che dava sul pianerottolo sopra il piazzale e una finestra affacciata sul vicolo strettissimo che portava al lago. Da quella finestra, Nora ascoltava il brontolio della strada, i capricci del lago e lo strisciante susseguirsi dei mesi che cambiava gli odori e i colori delle foglie: era convinta di sentirle nascere, sventolare, staccarsi e atterrare. e donne che lavoravano con lei parlavano molto e di tutto, muovevano le loro bocche con lo stile della forbice, che può cambiare il ritmo ma non il risultato finale. Sapevano di nascite, di morti, di malanni e di corna altrui; ridevano e si commuovevano per quello che accadeva là fuori, in quel mondo che sembrava così distante e incontrollabile, oltre la finestra della stireria. ora parlava solo se interpellata e, anche in quel caso, le sue risposte avevano la durata di un lancio di sasso nel lago.

Aveva il rispetto di tutte, era una veterana ed era sempre stata lì, non sparlava di nessuno, aiutava chiunque con un consiglio o facendo il lavoro al suo posto. Mai nessuna lingua a punta di trapano era riuscita a entrare nel mazzo scuro dei suoi pensieri.

Ma con Elena era stato diverso. Lei aveva il dono di una dolcezza inconsapevole, era capace di cadere in errori grossolani che facevano impazzire gli altri e di cancellare tutto quello che aveva combinato a colpi di sorriso. Un sorriso che ciascuno avrebbe voluto vedere sul volto di un padre, di una madre, di un marito, o di un figlio, di una qualsiasi ombra che ti viene a dire "Buonanotte".

Era sinuosa e armonica, consapevole di essere un Lavarello, spesso corteggiata e importunata da chi la voleva nel proprio vassoio.

Nora, invece, non aveva fidanzati e non si era mai sposata. l suoi pochi parenti erano ancora in Sardegna, mandavano lettere con parole tenere e tozze, che facevano sembrare il suo paese natale sempre più lontano da lei e dalla stireria. Forse, inconsciamente, aveva stirato anche i suoi affetti e i suoi sentimenti, per non avere pieghe fastidiose in cui inciampare. Si era sempre sentita figlia del sughero e della pietra e della terra secca di dov'era nata, ma ogni volta che Elena le diceva una delle sue scemenze o che le chiedeva qualcosa, si ricordava di essere anche fatta di mirto, di sale, di vento e di canzoni che fanno tremare la pancia fino alle lacrime: allora

si rendeva conto che il suo cuore non era un ferro da stiro, anche se la forma in fondo era simile.

Spesso Elena perdeva la pazienza e cominciava a maledire tutto e tutti, gridando che certe cose proprio non si possono stirare... Ma Nora le rispondeva sempre con delicatezza, senza mancarle di rispetto: «Elena, soltanto la Luna non si può stirare, e sarebbe sbagliato farlo, perché lei va bene così... Tutto il resto, però, si può sistemare...»

Quando restavano sole, Elena le volava intorno come una mosca che vuole arrivare a consumarsi le ali a furia di ronzare... «Nora... ma perché non hai un uomo? Sei una bella donna! E poi tuo marito avrebbe i vestiti meglio stirati di tutto il lago... Ah-ah-ah!»

Anche Nora rideva, senza smettere di stirare: lasciava che il ventre le si ribaltasse e non metteva troppe righe nel suo sorriso, quasi fosse una cosa che non poteva permettersi. Rideva e un poco tremava, perché sentirsi dire da Elena: “Sei una bella donna”, era come se il mare le dicesse: “Sei grande.”

Durante la guerra aveva stirato le camicie bianche, le camicie nere, le divise italiane e quelle tedesche, talvolta quelle inglesi e quelle americane - tutte in modo impeccabile. Fuori dalla stireria i fucili e i cannoni stropicciavano il mondo, e lei... giù a stirare le cose di tutti. Più il mondo tossiva e arrancava, più lei diventava precisa. Distante da esso. Severa con ogni piega.

Un sabato di primavera era uscita insieme a un soldato coi gradi. Avevano mangiato un gelato al limone vicino all’attracco dei battelli, si erano baciati all’imbrunire guardando il monte San Primo, ed era stato bello sentirsi un’onda in mano alla tramontana... Poi lui dovette partire dentro una cartina geografica. Rispuntò molti anni dopo con un mazzo di fiori, due bambini e una moglie greca, e Nora fu felice di sapere che non era morto e che si era ricordato di lei passando dal lago.

Aveva conosciuto bravi uomini dentro epoche disperate e tanti imbecilli che non si meritavano nessun tempo. Aveva girato il mondo rimanendo nello stesso posto, stirando indumenti venuti da altrove. Aveva cancellato l’odio togliendo le pieghe allo scheletro impazzito di un trancio di storia. Soltanto la Luna non si può stirare, tutto il resto però si può sistemare. Forse non aveva mai amato nessuno veramente. Ma più di una volta aveva pregato per Elena, perché avesse un marito che la meritasse. Perché continuasse a sorridere in quel modo. Sempre.

Nel giorno del suo compleanno, mentre giungeva una sera di ottobre, Elena chiese a Nora di non dire nulla a nessuno: sarebbe scesa alla riva a fumare una sigaretta e a incontrare un ragazzo che lavorava sui battelli. Nora non concesse il sorriso alla bocca, ma se lo lasciò rubare dagli occhi.

Elena fumava e guardava il lago: la pelle della notte era pronta da toccare; l’orizzonte, una giacca aperta; la montagna, un gigante senza naso; e il mondo, una nuvola senza peso. Appoggiò la testa al muro e socchiuse gli occhi, annusò l’autunno che viene a reclamare tutto quello che gli spetta, pensò a quando chiedeva a Nora: «Perché non ti sposi?», e l’altra rispondeva: «Chiedilo ai pesci!...» Allora lei ribatteva: «Ma i pesci non parlano!», e Nora senza scomporsi diceva che non era colpa sua se i pesci non parlavano. Comunque, anche se uno non parla, mica vuol dire che non sa.

Ma improvvisamente la vetrata dei suoi pensieri lucidi si fracassò. I pesci, Nora e l'autunno svanirono di colpo, perché fu presa di forza alle spalle da una sagoma che puzzava di tabacco, di vino e di follia travestita da uomo, con le mani grosse e ruvide come il muro, piena di pretese fisiche che lei non poteva sostenere e neanche proibire. Cadde a terra, come travolta da una frana ubriaca; la paura non ebbe il tempo di svegliarsi, la voce non trovò la via per uscire. Le mani di lui nuotavano dentro il suo vestito a righe che voleva solo piacere e non essere aperto come un fico: non era pronta per questa cascata di dita e di bocca e di fiati veloci che sapevano di eccessi e di furia e di spinte. Odore di lago, di foglie di platano sotto la testa, odore di piovra pazza che avvinghia e strappa ogni cosa segreta, odore di assurdo e di solitudine portata alle stelle, naftalina, sudore, flanella, cemento. Un urlo, due urli, tre urli... Come possono queste mani entrare in luoghi così lontani da loro?... Cosa sanno i pesci che io non so?... Come può un inferno di muscoli essere così vicino alla mia vita, alla mia casa, al mio mistero?... Un monte sopra il mio ventre. Un mulino di braccia sulla mia pelle. Come mai? Come mai accade realmente e proprio a me, in questo istante? Come mai la paura ti lega come un salame e poi ti appende a quello che non capisci?... E adesso cosa succede? Come mai un orco così feroce di colpo si ritrae scivolando via, diventando un blocco di neve che crolla dal tetto? Come mai davanti allo sfondo del cielo vedo un corpo di donna con in mano un ferro da stiro? Nora che nell'ombra ha sferrato il suo colpo... Nora che mi rialza con una forza che neanche immaginavo, che mi sorregge e ripete cose che mi danno la forza di camminare, che mi fanno finalmente piangere e non guardare l'uomo sdraiato per terra... Nora che sa di lavanda come sempre... Che mi lascia tremare... Che mi lascia svenire... Soltanto la Luna non si può stirare... Tutto il resto, però, si può sistemare. Nora che mi prega di tornare a sorridere come faccio di solito... Ma ora, come i pesci, anche se non parlo, non vuol dire che non so.

Gek

Quando si ritrovava ad aprire quella piccola scatola ricoperta di velluto rosso, riusciva ogni volta a mantenere l'espressione di chi finge di ignorarne il contenuto. Poi accarezzava la sua armonica a bocca, lustrandola col fazzoletto. Era davvero strano vedere un uomo così grosso suonare uno strumento così piccolo. Ma appena si metteva a soffiare dentro quell'oggetto, era in grado di risvegliare motivi venuti da altre acque, da altri asfalti, da altre vite.

Un giorno, gli chiesero dove fosse stato tutto quel tempo, e lui rispose che qualcuno lo aveva trasformato in un tafano incazzato e fatto volare per anni dentro a un sassofono. Alcuni sortilegi durano più della varicella, e certi viaggi frugano nella tua vita, quasi fosse una borsa. Gli chiesero anche come mai aveva dei segni profondi sulla faccia, e lui rispose che era stata colpa di quei giorni che mollavano pugni dal calendario, che puzzavano di palestre ammuffite e di incontri illegali, di banconote con i lividi e di sguardi di gente strana che pagava per vedere il male che non riusciva a fare da sola, con guantoni da boxe al posto degli occhi.

Ma quei tempi ora lui li aveva uccisi. Annegati nel cesso della Pensione Magnolia. Impiccati all'abat-jour del comodino, quando avevano provato a tornare di notte.

Gek amava guardare le foglie che cadevano, e sorrideva perché non si facevano male. Una sera, regalò un amuleto delle isole Fiji al guardiano del cimitero, dicendogli che è possibile camminare nel vento tenendosi in tasca la propria scia. Accendeva sigarette che sembravano avere tutte un nome e un cognome. Era imponente come il platano con il volto pacifico da toro distratto. Ascoltava il suono che le fotografie non possono conservare. Avrebbe voluto avere il dono di sentire già l'odore del domani e di entrare nei sogni come si entra nei negozi d'estate, mezzo nudi e con il giornale sotto il braccio, per chiedere un etto di qualche cosa... Quando guardava la lama dell'acqua dal pontile, si ricordava delle notti che portavano stelle di un'altra lingua e di certe lune con le pile scariche... Gli era toccato prendere treni che avevano perso la ragione, stare rinchiuso in prigioni che non avevano fretta e vedere demoni che avevano nelle mani le chiavi della cella. Pugni che raccontavano sempre le stesse cose e narratori che non dicevano più niente. Rivedeva la sua vita da Luccio, fisico enorme e pronto a scattare, predatore per non essere preda, attaccante sfinito dal continuo colpire chi lo avrebbe colpito. Guardava nell'onda la sua ombra frastagliata e ingombrante - e scrollava la testa.

Il primo pugno della sua vita lo aveva dato alla persona che più amava, come un diavolo che decide di possedere se stesso. Aveva visto il proprio braccio partire e mettere al tappeto la sua occasione di vivere con lei, che ancora adesso stava solitaria dietro una vetrina di alimentari e liquori, con il rimpianto di un bacio e l'ossessione di un pugno idiota, che si era mosso da solo come la coda staccata della lucertola. E allora Gek era scappato via, portando i suoi colpi altrove, con la sconnessa e malsana voglia di prenderne altrettanti e illudersi di saziare quel piatto di bilancia che lo avrebbe tormentato in silenzio per sempre.

Dietro la montagna ruggine oltre il lago c'è una strada misteriosa, e Gek l'aveva percorsa tutta per andarsene e per tornare indietro, accompagnato da canzoni arabe e talismani del Sudamerica, tatuato da un postino polacco che sapeva arcani rimedi contro le emorroidi, decorato da ferite strampalate che ora sembravano sorrisi...

Gek costretto a suonare l'armonica a bocca in faccia alla bufera, a raccontare la sua storia agli scarafaggi sotto il lavandino. Gek l'aquila e Gek il canarino, che aveva rotto tutte le gabbie del mondo semplicemente aprendo le ali. Gek ancora possente, mentre si rade e vuole impressionare lo specchio, ma lo specchio gli ricorda un tatuaggio senza troppi colori, sul braccio sinistro, con il disegno di un guantone che colpisce e di un cuore che si spezza.

La Ragazza del Negozio di Liquori

Gli agoni sono pesci sottili ed eleganti e amano raccontarsi di quando tutte le acque del mondo erano un'acqua sola. Una volta pescati, sono messi a essiccare al sole, come se fossero dei calzini stesi ad asciugare. Poi vengono disposti in un recipiente di latta e pressati, finché il tempo li trasforma in missoltini. Piatti, secchi, scuri e salati.

La Ragazza del Negozio di Liquori si abbandonava spesso a guardare la strada dalla vetrina. Un motocarro che passa, un ragazzo in bici che rischia di rigarle il vetro col manubrio, mezza neve, mezzo sole, uno spruzzo di tempesta, qualcuno che la saluta con la mano - e poi il tramonto.

Il tempo, scandito dalla porta che si apre con uno scampanellio fuori moda, dal rumore del tiretto della cassa e dal resto che grandina nel piatto di plastica sul bancone. Sapeva di essere un Agone snello ed elegante, ma aveva cominciato a credere che il Tempo avrebbe trasformato anche lei, usando quel negozio come barattolo e un ricordo sbagliato come pressa. Si era affezionata a quelle bottiglie, e alle abitudini di chi le comperava. Alcuni acquistavano da bere perché avevano ospiti, altri perché erano soli. Il Tempo era un susseguirsi di bottiglie, di marche che ora non si vedono più e di altre che spuntavano dal nulla. Il Tempo finiva le bottiglie brindando assieme a coloro che le avevano bevute: ecco il giornalaio che tornava a comperare la grappa veneta secca, ecco il pensionato inglese che chiedeva per la centesima volta se la signorina era tanto cortese da aprirgli la bottiglia del Chianti, ché lui aveva una mano ridotta male... La cameriera del Grand Hotel magra e depressa avrebbe voluto una bottiglia vuota per piangerci dentro, e il figlio del vecchio farmacista domandava sempre il cognac sullo scaffale in alto, per farla salire sulla scala e capire se aveva anche le gambe, poiché tutti la vedevano solo per metà, nascosta da quel bancone, come chi vive dentro un telegiornale. Il Tempo e la sua cintura da riempire di buchi, una canzone prima in classifica dalla radio del negozio e un agente immobiliare che cerca un whisky scozzese e torbato di cui non sa dire il nome, ma se vede l'etichetta si ricorda. La porta si apre e la porta si chiude. Una rosa di carta blu ricevuta da un divorziato che quel giorno non capiva più niente e che forse non avrebbe dovuto comperare dell'altra sambuca.

La ragazza sapeva benissimo che piovono cuori ovunque, e noi spesso scappiamo al riparo, chiedendoci se quando pioveranno i nostri troveranno ombrelli aperti che li faranno rimbalzare via o qualcuno che li prenderà al volo. Guardava la rosa di carta e pensava che forse non voleva più saperlo.

Una volta, anche lei aveva visto un cuore venirle incontro, e le era sembrato enorme, come il suo. Lo vide avvicinarsi come un grande sole rosso che aveva perso la strada per il tramonto. Da lontano, le sembrava proprio un cuore e, quando capì che si trattava di un guantone da boxe, era troppo tardi. Ne portò i segni per un bel po', perché quando un pugno non sa decidersi se è partito per rabbia o per amore, lascia un marchio speciale. Le chiedevano se avesse dormito poco da un occhio.

E la porta si apre e la porta si chiude, e qualche volta capita anche di scorgere l'arcobaleno, ma non vedi più cuori e neanche guantoni da boxe. Il Tempo è bravo a

togliere i segni altrui, perché è ansioso di lasciare i propri. Ma può accadere che, dopo aver venduto per anni bottiglie a tutti, un giorno ne assaggi una e, ridendo da dentro la vetrina, confessi a te stessa di voler bene a un livido e di esserti innamorata di un pugno. E allora il Tempo perde sangue dal naso e getta la spugna, crollando sul ring. E tu, un missoltino non lo diventerai mai.

Zorro e la lavagna

Non era certo la prima volta che finiva dietro la lavagna. Ogni tanto capitava, e non soltanto a lui. Ma stare lì dietro con il vestito da Zorro era un disastro, una tortura che solo il malsano e variopinto artiglio del carnevale è capace di architettare. Zorro dietro la lavagna, senza neanche un gesso per fare la Z. Zorro con le orecchie rosse e le lacrime sotto la maschera. I baffi erano finti, disegnati con il turacciolo bruciato, ma la sberla ricevuta era vera: gli aveva rotto anche il cappello. La maestra si era infuriata, gridando che i libri non si tirano e, soprattutto, che non si bestemmia, neanche se è carnevale. E poi *s'ciaff!*

Da lì dietro, poteva vedere il Gino e il Sandro, seduti al primo banco, che gli chiedevano a gesti dove fosse finita la spada: uno era vestito da tubetto del dentifricio e l'altro da Gatto con gli Stivali. La spada era là nel portaombrelli, spaccata in due. Che dramma! Che voglia di rompere la lavagna a testate e di nascondersi sotto la cartina dell'Italia al tempo delle Guerre d'Indipendenza o di impiccarsi come un giubbetto all'attaccapanni.

A un certo punto, la maestra disse: «Marinello vieni fuori!», ed era una frase che sapeva di liberazione ma anche di tragedia, perché adesso che era uscito dalla vergogna isolata cominciava quella pubblica. Vestito da Zorro, per giunta... che era peggio di una fucilazione.

Contò tutte le piastrelle del pavimento dieci volte mentre la maestra gli spiegava la gravità del suo gesto davanti ai compagni, che adesso - solo per il fatto di non essere lui - sembravano tutti santi e dipinti su un altare. Si sentiva sudato e pieno di spilli, e pregava di potersi incendiare e volare via come Johnny Storm, la Torcia Umana, bruciando anche il banco. Invece rimase lì, da solo e spento, di fianco alla cattedra. La sentenza parlava chiaro: tutti sarebbero andati alla festa nel salone grande. Per lui, invece, c'era una condanna ben precisa: «Scriverai un tema libero. E lo scriverai bene, altrimenti ti tengo qui anche a dormire!»

«Ma vadavialculo te, il carnevale e il tema libero... Prima mi metti in prigione, e poi mi dici di scrivere un tema libero... Balorda!» Poté urlare queste parole solo dentro la sua testa, ovviamente, tuttavia udì il rimbombo della propria rabbia arrivare fino a Bormio. Ma quando la porta si chiuse, un senso di confuso benessere lo invase. Si sentiva un supereroe che per qualche vignetta se la deve passare male, ben sapendo che quel purgatorio fa parte della storia. Adesso era un martire, un valoroso prigioniero, talmente solo da poter salire in piedi sul banco e ruttare contro la cattedra e il mondo. Frugò dentro la cartella e prese la sua penna proibita. L'aveva comperata in occasione di una gita a Venezia: c'era una donnina in costume nero che si spogliava completamente quando la capovolgevi. Lo avrebbe scritto con quella penna, il tema-libero: per protesta, per sfizio e anche per sfregio. Visto che tanto ormai quello sarebbe stato il tema di un delinquente, lo avrebbe scritto "libero", in tutti i sensi. Guardò il quaderno a righe con l'occhiata del duellante. Con il pollice, armò la penna fuorilegge, premendo il tasto; poi si tuffò su l banco, aggredì il foglio e cominciò a scrivere.

Marinello Fagiani

Tema
Gli Zorri dietro una lavagna non dovrebbero mica andarci

Svolgimento

Questa mattina sono levàto sù meno finvèrso del solito perché potevo andare a scuola vestito da Zorro, che se era per me mi vestivo da Silver Surfer, ma mezzo biotto e pastrugnàto di argento con una tavola da stiro in mano, non potevo mica uscire. Il carnevale è una festa di merda, tutti vanno a ravanare dentro negli armadi e nelle cantine per riempire di colori un mese che non ne ha di suoi. A febbraio se uno vuole vestirsi da Tarzan è ciulàto. Se uno e una vogliono vestirsi da Adamo ed Eva, sono ciulàti. Quindi se proprio devono farlo 'sto carnevale, che lo facciano in luglio, che almeno fa caldo e le lavagne sono chiuse per ferie, e noi Zorri siamo al sicuro. Il mio vestito da Zorro è un vestito del cacchio e non va mica bene gnanche un po'... Era di mio cugino che adesso è grande. Ho dovuto metterlo, altrimenti mi vestivano da termometro o da girasole, e piuttosto saltavo nel lago mentre passava l'aliscafo. Mio nonno sì che c'ha un vero cappello e lo pesta sù sia quando è giù a sgarlàre nell'orto che quando va a giocare a scopa. Quel cappello lì non si piega mica nei temporali, e se la maestra gli dava un catafico per romperglielo, lui sicuramente gli ranzava via la cràpa con una fulcinata e poi gliela dava in mano da guardare. Il nonno ha tutti i falcetti che vuole, ha gli occhi da lupo e le gambe da toro, e si veste così tutto l'anno. Se vuole beve la grappa e se vuole mazza i conigli, bestemmia e guai a chilo interrompe. E stai tranquillo che lui dietro una lavagna non ci andrà mai. Io adesso vengo qui a scuola a fare il bìgolo e a dire la tabellina del nove e a dire la capitale dell'Austria e a contare quante volte hanno sfilzato Giuliocesare o sparato al Garibaldi, ma tanto da grande farò il mago e se voglio divento un falco, anzi ho già le piume in tasca. Ho un amico grande che fa il meccanico, ma sa anche le cose che gli altri non sanno. Mi insegnerà a capire cosa pensano i pesci e a diventare un moscerino e finirti in un occhio se mi fai girare le balle. Anche lui mi dice di non tirare giù Madonne e di non sacramentare, altrimenti non mi aggiusta più la bici. Ha i poteri come il Dottor Strange, e io mi fido più di lui che di tutte le maestre del mondo. Se devo diventare un pesce, voglio essere una Tinca, che ha la pancia d'oro e la schiena verde, che se ne sta per conto suo ed è timida. Tutti vanno a sfregarsi contro di lei quando sono feriti perché c'ha addosso una roba che li fa guarire: me l'ha detto il mio amico meccanico, e allora è vero. Se divento una tinca non mi vesto più da niente e non vado neanche a scuola. Se non mi mettevano l'inchiostro della stilo nella briosc, io non gli tiravo mica l'atlante in faccia a quel picio del Marchino, che poi era vestito da astronauta e aveva anche il casco... Poi appena divento un falco o una tinca non bestemmierò gnanche più... Lasciatemi il tempo, e vedrete! Alla fine dei conti, l'unica roba che voglio dire è che gli Zorri dietro una lavagna non dovrebbero mica andarci. Il carnevale prossimo se mi devo vestire da qualcuno mi vesto da mio nonno.

La storia di Ginevra

Ginevra era bellissima, anche perché non ne aveva la minima idea, e questo le donava un bagliore unico. Sapeva guardare l'altra sponda e far rimbalzare i sassi piatti sul lago come se fosse nata lì, davanti ai pali bianchi e neri dei pontili e ai gabbiani che non hanno mai voglia di fare niente. Aveva la carnagione scura, una pettinatura da temporale, e gli occhi mandavano gli stessi riflessi assurdi del Pesce Sole. Veniva da Paderno Dugnano ed era figlia di un ginecologo buddhista che, dopo essere guarito dall'esaurimento nervoso, era scomparso in Nuova Zelanda, portandosi via la moglie di un cugino pompiere. Sua madre era bella come lei, e dimostrava meno anni di quelli che aveva, sebbene se ne sentisse addosso di più, ma questo lo capivi dalla singolare ed elegante tristezza che le riempiva il viso come un velo d'acqua, una pozzanghera dove tutti avevano voluto battere il piede e fare *s'ciack*! Era stata proprio lei a mandare Ginevra sul lago di Como, nell'improbabile appartamento della zia, vicino alla piccola valle e al cantiere nautico. Aveva deciso così con la scusa che l'estate da loro era un serpente boa, ma in realtà quell'anno tirava una brutta aria. Da qualche tempo, infatti, attorno a Ginevra girava un Re Artù con più soldi che anni, una cavalcatura di grossa cilindrata e un discreto gruppo di cavalieri del suo rango, di famiglia ricca, confusa e a volte un poco distante. Era stato una promessa non mantenuta del tennis, sapeva ridere come un principe e forse era anche un bravo cristo... Peccato che, un giorno, il nostro Re Artù si trovò tra le mani una spada che non era Excalibur e se la infilò in un braccio senza neanche sapere bene come funzionava il meccanismo: se non fosse intervenuto Mago Merlino travestito da tecnico delle lavatrici, probabilmente sarebbe finito dritto oltre le nebbie di Avalon - in overdose.

E così Ginevra si ritrovò sul lago a far finta di studiare chimica, a suonare la sua chitarra arancione e a scrivere pensieri di diamante e nutella sul corposo diario che aveva in copertina la faccia luccicante di Bob Marley e la lingua dei Rolling Stones.

In una mattina color prugna, la ragazza sentì una musica provenire dalla stessa direzione da cui stava arrivando la pioggia: la riconobbe subito perché sua zia aveva tutte le cassette di Neil Young, e quella canzone era *Like a Hurricane.* Seguì quel suono, sfidò le prime gocce d'acqua e, dopo pochi minuti, era seduta su un muretto, sotto un balcone che tremava per il volume di uno stereo a manetta, mentre le finestre erano indecise se stare aperte o chiuse. Un ragazzo uscì e si appoggiò alla ringhiera con la tuta da meccanico sporca di ogni cosa che può sporcare, e con un casco viola in testa. Era alto quasi due metri e sottile come un lampione. Quando vide la sconosciuta sotto casa sua che cantava ogni strofa di quel brano per la pioggia appena nata, entrò e alzò ancora di più il volume. Lo avrebbero sentito fino a Lezzeno. Ginevra si mise a ridere, e lui sollevò la visiera del casco e prese a mimare l'assolo di chitarra, fingendo di avere tra le mani una Gibson fantasma.

Adesso diluviava, e loro ridevano e si guardavano dentro una sfera assurda, un quadro dipinto in manicomio, una serenata al contrario, assordante e unica.

Una signora vestita come un albero di mele si affacciò dal piano di sopra e urlò: *«Sbàssa giò quell ròpp, caramadòna... che me bòrlen giò anca i tazzèn dalla credènzaaa! Ma seet i'sturnu?»*

Lui corse dentro e spense lo stereo, e lei fuggi via sotto tuoni e lampi. Si fecero un gesto con la mano. Pensarono di tutto, ma il vento fortissimo e le cannonate del cielo si portarono via i pensieri. Lui chiudeva le finestre che sembravano impazzite, lei cercava di raggiungere casa in mezzo ad altri fuggitivi che gridavano: *«Via... Via! L'è scià de San Benedett... L'è scià el finimuund!»*

Dopo pochi minuti, chiusi in casa, guardando lo stesso lago livido e fracassato, entrambi si ritrovarono a sussurrare dai propri vetri e dal proprio umido e ventoso batticuore la stessa frase: *«You are like a burricane... There's calm in your eyes... And i'm getting blown away.»*

Ginevra avrebbe voluto scrivere immediatamente tante cose sul suo diario, sul suo specchio magico di carta e ritagli e inchiostro ma, appena ci pensò, si sentì male. *Caaaazzzoooo il diaaaarriooooo!* Lo aveva lasciato sul molo dove stava scrivendo, non immaginava che sarebbe arrivata l'apocalisse. Ora la tromba d'aria e la grandine e le cascate che precipitavano da ogni muro chissà dove lo avevano portato.

Scese le scale come un'invasata e corse sulla riva, rischiando di venir travolta da pezzi di legno e lamiere volanti che si alzavano dal cantiere. Non vide i pericoli, non sentì le sberle dell'aria, non chiuse gli occhi di fronte alla sabbia che li fucilava. Non poteva perderlo, non poteva: c'erano troppe cose in quel diario, troppa vita soltanto sua. Troppe bufere negli ultimi tempi, troppi casini, troppe frasi che forse non avrebbe neanche dovuto scrivere. Troppo tutto... Anche se a pezzi, voleva ritrovare il diario a ogni costo. Il diario era lei! La camicia le si gonfiò come una vela, i capelli sembravano volersene andare, le gambe spingevano senza riuscire a muoversi.

A un tratto accadde qualcosa, e un fulmine le si accese dentro la testa, trasformando ogni elemento in bianco, e poi tutto il bianco in nero. Venne presa da qualcuno che non era più il vento: qualcuno che dal vento la stava allontanando, che la stava portando via. Forse camminava, forse volava, forse non c era. Ginevra vide colori che in natura probabilmente non esistono. Udì suoni che sembravano subacquei. Si abbandonava e non reagiva. Davanti a lei, ora c'era un individuo dentro un'armatura troppo luccicante per poter essere guardata. La sosteneva, e lei non sapeva dove si trovava, non sapeva più niente e non lottava nemmeno per capire. Udì la sua stessa voce urlare che voleva ritrovare il diario, che era volato in quell'inferno di aria e acqua... Lo rivoleva, doveva riaverlo.

La voce dell'essere in armatura sembrava giungere da quattro punti diversi contemporaneamente: si muoveva a onda, ed entrava ovunque... «È al sicuro. Lo hanno i pesci. Loro sanno tutto e non dicono niente a nessuno. Ne comincerai uno nuovo. Quello che era diventa adesso, e quello che è diventa quello che potrebbe essere, nelle parole sognate dai pesci... L'onda del tempo non fa promesse, ma tutto si muove e non è mai lo stesso nelle parole sognate dai pesci... Svegliati! Svegliati, e inizia un nuovo diario . Quello vecchio è al sicuro.»

Ginevra provò a muoversi come si fa dentro i sogni e a guardare più chiaramente il cavaliere impossibile. «Ma chi sei?... Ma cosa succede? Dove siamo finiti?»

«Sono uno che comprende i pesci, da sempre. Adesso tu devi ritornare. Non puoi più restare qui: è pericoloso... Svegliati, Ginevra, vai dove tutti ti aspettano e scrivi il nuovo diario! Non avere paura... Vai!»

Quando aprì realmente gli occhi, vide il soffitto di legno della casa della zia, il poster dei Pink Floyd vicino al frigo e il lampadario tremendo con le luci colorate. Poi scorse il volto della zia che tremava e rideva - e sicuramente aveva pianto. Vicino a lei c'era un signore ben vestito con gli occhiali che la teneva per una spalla, rassicurando anche i due vicini che stavano lì in piedi senza sapere che faccia fare. Ginevra aveva un gran male alla testa e non se la sentiva di parlare, ma ascoltava tutto. Dicevano che si erano presi un bello spavento e chiedevano cosa ci faceva sulla riva del lago con quel tempo - e meno male che i suoi capelli ricci avevano attutito il colpo della tegola e che il dottore era stato così veloce e disponibile... Poi, se non fosse stato per quel ragazzo...

Quel ragazzo. Quel ragazzo. Quel ragazzo. Quel ragazzo. Ginevra stavolta si sforzò di parlare: «Dov'è lui? Dov'è quello con l'armatura?»

La zia le strinse la mano, dicendo che non c'erano armature: che avrebbe dovuto averla lei, un'armatura. Le spiegarono che era stato il ragazzo che lavorava nell'officina a portarla lì e a chiamare tutti: l'aveva vista dalla finestra mentre girava come una pazza nella bufera ed era sceso per dirle di mettersi al riparo. Ma per la tegola... troppo tardi.

«Menu maal che quaivedóen l'ha vardaa giò!...» disse uno dei vicini con la giacca a vento da pescatore e gli stivali.

Ora Ginevra aveva una matassa di cose da sbrogliare dentro e fuori dalla testa, che era stata colpita in due modi. Remava dentro i pensieri e i ricordi di quel sogno, fondendo le immagini di un meccanico col casco sul balcone e di un guerriero in armatura. Mescolava le carte, ma senza fretta. Senza ansia, perché le sembrava di avere in mano una fitta treccia di cose buone, di cose nuove - un motore appena acceso per capire e coprire distanze. Aveva le dita appoggiate in un accordo di chitarra che non era mai riuscita a suonare. Il ragazzo, che doveva essere sulle scale a fumare, in realtà era andato via. La zia lo voleva rintracciare a tutti i costi: per parlargli, per ringraziarlo, per invitarlo, per... I presenti le ricordarono che *l'era un brau fióeu,* ma che era fatto a modo suo. Un tipo un po' strano. Non faceva male a nessuno, anzi. Ma era un originale, che diceva anche un sacco di cose stravaganti. Un gran lavoratore - quando lavorava -, per carità, ma a volte spariva, e magari non lo vedevi più per mesi.

Ginevra passò alcuni giorni con un sorriso che non lasciava capire se fosse intontita o felice. Una mattina, udì tre bambini vicino alla darsena che sbraitavano. «È mio!»

«No, è mio!... L'ho trovato prima io!»

Li guardò mentre si contendevano imprecando il suo fradicio, gonfio, sgocciolante diario. Rimase paralizzata per tre secondi; poi partì come un centometrista, lanciando strepiti da aquila e spalancando gli occhi come uova in cereghino... I tre folletti in costume da bagno fuggirono terrorizzati, mollando subito a terra quel coso - che comunque non gli interessava nemmeno. Bob Marley luccicava ancora, ma le pagine erano oramai devastate, sbavate, a tratti illeggibili. Lei

però era contenta come se avesse ritrovato il Sacro Graal. Il diario asciugò. Ginevra lo sfogliò dall'inizio alla fine. Ma sull'ultima pagina non c'era la sua calligrafia: non l'aveva scritta lei. Si portò le mani alla bocca come chi vuole trattenere un grido. Con un brivido a lisca di pesce che le traversava la schiena, lesse. *Il passato è sbavato, Ginevra; ma se saprai ricordare, non farai morire.* Quell che l'era diventa adéss, e quell che l'è quell che pò véss... ne la parola sugnada dii péss. L'unda del teemp la fa mea pruméss. ma tutt se móev e l'è mai istéss... ne la parola sugnada dii péss!

Comincia il nuovo diario. E non avere paura. You are like a hurricane... There's calm in your eyes... And I'm getting blown away... *Con un affetto che non ci è concesso Lancillotto del Lago. Questo Lago.*

Il Legionario nel Sottotetto

Guardando quel lucernario da fiaba fuori moda, sapendo che lui era dietro i vetri, avresti giurato di sentirlo sospirare mentre si accendeva una Stop senza filtro. Un uomo dolce e amaro. Un palombaro coraggioso dentro il bicchiere del vino rosso. Avrebbe raggiunto il fondo anche questa volta, e poi avrebbe detto la sua. Il venerdì, all’imbrunire, scendeva alla biblioteca del paese e si portava via un paio di libri nella borsetta della spesa. Poi risaliva a controllare dalla finestrella sopra le tegole se era tornato quell’angelo radioattivo che la bussola rotta dei suoi pensieri ogni tanto gli mandava. Aveva un fegato vellutato da avvelenare lentamente, senza colonne sonore troppo pompose, senza sentirsi particolarmente in colpa. Un attaccapanni con appesi tanti anni, un libretto verde ortica sul quale aveva scritto poesie che ormai non facevano più paura a nessuno, e cicatrici coltivate nella Legione Straniera. E poi la pancera, la dentiera, la caffettiera...

Appena era tornato, gli avevano detto che Marilyn era morta, che suo figlio era diventato medico e sua figlia lesbica. Gli avevano raccontato un sacco di altre cose, ma le aveva dimenticate. Il paese apriva e chiudeva le gambe a seconda delle stagioni e dell’umore, gli si agitava attorno con freghe di piccoli pesci agitati, mentre lui manteneva la sua rotta da anziana Trota, placida ma distaccata, nobile e un po’ affaticata. Probabilmente anche stufa. Diceva che non bisogna cambiare la musica mentre uno la sta ascoltando, che non bisogna gridare troppo guardando una partita, ma nemmeno stare in silenzio per paura dei vicini. I muri del suo locale avevano la lebbra, e segni di chiodo che reggevano solo ombre di quadri fantasma, tuttavia non gli passava neppure per la testa di imbiancare, così come non gli veniva in mente di tagliarsi le vene con quel coltellino souvenir del San Bernardino che gli girava sempre tra le mani e chissà da dove era saltato fuori.

Aveva conosciuto un gatto vicino alla grondaia e lo aveva chiamato Ghibli. Non amava particolarmente i gatti, e forse neanche la gente, ma quando c’era la luna grande gli capitava di leggergli le cose scritte su quel quadernetto verde, girando le pagine appassite, come se volesse strapparle...

In Legione si ammazzava il tempo, e gli uomini che ne facevano parte. Il deserto ha un sorriso e un pianto che non portano in nessun posto, ma fanno stare bene i pazzi e sotterrano gli stronzi dove vogliono. Ho visto delle città che erano deserti con appoggiata sopra tanta gente che continuava a fuggire da dove arrivava. Gene Krupa suonava la batteria in un modo tale che la sua musica mi pioveva dentro. I Rolling Stones mi facevano sentire di morbida gomma, e Bob Dylan belava infuriato per ore lasciandomi nella stanza miliardi di parole. La canzone più bella, forse, l’ho sentita da un tunisino che piangeva per una donna in un vestito blu. Ma oggi ci sono i Radiohead, che non sono affatto male. I ricordi di un soldato sono fatti di uno strano colore, e anche l’odore che hanno è diverso. Se non mi credi quando ti dico che qui sotto, nel paese, tutti combattono in continuazione senza saperlo, apri la finestra e ascolta... I proiettili mi hanno fatto la corte per anni, ma non mi hanno mai sposato... Poi, un giorno, sono caduto da un camioncino.

Adesso la clessidra della mia testa nasconde la sabbia, e io non sempre la ritrovo. Le sigarette senza filtro sono quelle più oneste, e i programmi della televisione continuano anche se la spegni... Io odio í piccioni e i piccioni odiano me, e ciò rende tutto più semplice... Ho una pistola che è come una sorella, e un fratello che è un pistola... Leggo il Corano perché Diabolik mi ha un po' stancato... Ho imparato a ridere in arabo e a piangere senza usare gli occhi. I ragazzi in cortile gridano, e io sorrido. Le auto sulla statale Regina passano, e io me ne frego. Certe notti vedo un dio vichingo entrare in camera quando mi addormento, ma credo sia colpa dello sciroppo che prendo... Riesco a sognare anche senza occhiali e a pregare anche da ubriaco... Prego sempre che uno di quei ragazzi con le bombolette spray venga durante il buio a ricoprire il palazzo con i suoi colori.

Ogni tanto lo senti ancora tossire, mentre legge le sue storie al gatto, al tetto e al fumo dei camini - andato.

Verso le 10 e 30 circa

Verso le 10 e 30 circa, qualcuno lo aveva visto entrare in un bar di Bolvedro dopo aver preso a calci la propria moto, insultandola pesantemente. La moto era ridotta a uno scheletro, e non si capiva nemmeno di che marca fosse: tossiva dallo scarico e stava morendo. Intorno alla testa, lui portava un fazzoletto decorato con stelle alpine; i suoi capelli erano raccolti in una treccia abbastanza lunga. Camminava con passi da astronauta dentro stivaloni tipo motocross che gli arrivavano fin quasi al ginocchio. Una volta nel locale, aprì la Gazzetta come se fosse la finestra di casa sua e, per qualche minuto, fece scorrere il dito sulla pagina delle corse dei cavalli. Poi mandò affanculo il mondo, l'ippica, un farmacista di Lodi che gli aveva dato una dritta storta e un cavallo chiamato *The Last Hurrah*.

Il Nando Barba, seduto davanti al bancone con un bianchino in mano, gli disse di non prendersela e gli offrì da bere, sicuramente conquistato dal suo aspetto, che gli ricordò subito indiani e pirati. L'altro, in cambio, gli confidò che portava il fazzoletto sulla fronte per coprire una cicatrice.

Alle 11 e 25, nel piattino sul bancone non c'erano più olive, e i due stavano affrontando il quarto bicchiere di Pinot. Il Nando aveva già cantato *Volare*, *Figli di nessuno* e *Fin che la barca va*, con una voce che faceva vibrare anche i portacenere di plastica, ma fu solo quando attaccò *O' sole mio* che l'altro si unì al coro. Poi intonarono insieme *Lo spazzacamino*. Coprivano il rumore della strada - e intanto il quinto bicchiere era già stato comandato.

A un certo punto, il motociclista scoprì la piramide dei boeri e cominciò a comperarne una quantità sconsiderata, scartandoli tutti per vedere cosa vinceva. Vinse: un binocolo verde di plastica nel quale si vedevano delle diapositive di Rapallo, una stella da sceriffo con scritto "Marshall", un orologio con la faccia di Topolino sul quadrante, un accendino a forma di rivoltella e un pesce che in realtà era un pettine, ma sia il barista sia il Nando Barba avevano deciso che avesse la fisionomia di una carpa, anche se era azzurro con le squame gialle fosforescenti.

Alle 12 in punto, con tanto di campane che suonavano, l'uomo uscì dal bar dopo aver regalato l'orologio al Nando, ringraziandolo per la bevuta e per i canti, dicendogli: «Un giorno magari qualcuno scriverà una canzone su di me... Non si sa mai.»

La sua moto cadaverica rimase svenuta contro il muro della balaustra sul lago davanti a Villa La Quiete, e lui sparì in modo misterioso. Misterioso almeno fino a quando il giardiniere di Griante scoprì che gli avevano fregato la Vespa.

Attorno alle 12 e 45, Sandro Bianchi, impiegato postale e bassista del gruppo garagebeat post-punk dei Potage, vide entrare nell'ufficio delle poste di Tremezzo un individuo con la bocca coperta da un fazzoletto rosso, un berretto di lana da cacciatore di balene e un paio di occhiali orrendi. Aveva la mano destra protesa verso di lui, celata da un sacchetto di carta marrone come quelli del pane, da cui usciva la canna di una pistola. Urlava cose che risultavano incomprensibili per via del fazzoletto, e sbuffava col naso. Si capì abbastanza chiaramente che non voleva spedire un telegramma e nemmeno comperare una confezione di cartoline natalizie

dell'UNICEF. Pur essendo vittima della sua prima rapina, l'impiegato non era ancora riuscito a spaventarsi del tutto, perché gli sembrava di avere di fronte uno scherzo di carnevale più che un vero rapinatore. Il rapinatore, d'altra parte, non poteva strafare: sapeva di impugnare un accendino vinto con i boeri, avvolto in un sacchetto in modo che sembrasse una pistola vera. Ma la tensione e il vino bevuto presero il sopravvento, le sue dita si strinsero troppo senza il suo permesso, sentì il finto grilletto fare *clak* e dall'accendino usci una fiamma che bruciò il sacchetto. Lanciò un urlo e si scottò la mano; scaraventò via la carta incendiata e la stronzissima rivoltella, si fiondò in strada cercando di spegnere la manica della camicia e cominciò a correre in direzione di Cadenabbia, senza sapere neanche cosa stava facendo e maledicendosi per aver messo quegli stivali. Merda! L'ultima volta che aveva corso era stato un anno prima, per non rimanere a terra e salire su un vaporetto a Venezia. Il suo cuore era una trivella, e i polmoni due candelotti di dinamite pronti a esplodere. Davanti al Grand Hotel Tremezzo, andò a sbattere contro un fattorino con una sacca da golf al seguito. Caddero tutti e due, ma lui si rialzò rapidamente e continuò la fuga senza il coraggio di guardare cosa capitava alle sue spalle.

Ore 13, o poco prima. Enzo stava facendo allenamento con le sue scarpe da footing nuove. Scendeva da Menaggio e si trovava ormai davanti a Villa Carlotta. Era concentrato e cercava di capire se le Nike appena comperate gli facevano male o no. Pensava alle scarpe di tela di quando era un ragazzino e correva sulla terra rossa di casa sua, giù nel Salento. Ora che era un valido mezzofondista del Centro Sportivo dell'Arma dei Carabinieri e che viveva sul lago oramai da parecchi anni, si era abituato a muovere le gambe su terreni diversi, facendosi trafiggere da odori e aria differenti, e anche se aveva nostalgia di certi tramonti, il suo nuovo mondo gli piaceva. Vide quell'uomo che correva in direzione opposta alla sua soltanto dopo aver fatto la curva del platano: sembrava una marionetta con i fili difettosi. Dietro di lui si agitavano in molti, e qualcuno lo stava anche inseguendo. Capì che qualcosa non andava, e quando sentì che più d'uno gli urlava: *«Fermel!... Fermel!»,* ne fu convinto. Appena fece per bloccarlo senza troppa convinzione, quello si inventò una patetica finta, che tuttavia gli riuscì. Continuò la fuga ma, dopo dieci metri, Enzo lo aveva placcato.

«Cazzo... mollami! Lasciami andare. Ho fatto un casino, questi qui adesso chiamano i caramba! Mooollami, coglione... Non capisci?»

Tentava disperatamente di divincolarsi, ma l'atleta lo teneva stretto.

«Sono già io i caramba! Stai fermo... Stai fermo! Sono un carabiniere, non sto scherzando! Non peggiorare la situazione!»

Il fuggitivo guardò la tuta e capì che era vero: se la sfiga faceva le perle, quel giorno lui ne aveva una collana. Appoggiò la faccia sul marciapiede e riuscì solo a dire che stava per vomitare.

L'orologio della caserma dei carabinieri di Lenno segnava le 14 e 38, ma forse era un po' indietro. Non gli trovarono documenti: né carta d'identità né patente. Niente. Aveva delle banconote arrotolate, le vincite dei boeri, un portachiavi di Taormina e un libretto su come interpretare i sogni e vincere al lotto. Il maresciallo passeggiava davanti alla finestra e si rigirava tra le mani il pettine a forma di pesce.

«Lo sa, maresciallo, che pesce è questo? Una Carpa... La carpa è come un gigante buono. È onnivoro, vorrebbe tutto, ma non è un predatore: non ne ha l’indole. È come me... Neanch’io sono un predatore... Io sono un dado che sta girando, anche in questo momento. E voi non sapete ancora che numero ho scritto sulla faccia: nessuno lo può sapere, perché non è ancora uscito!»

Il maresciallo guardò prima l’appuntato e poi Enzo, alzando gli occhi al cielo. Era quasi sicuro di avere di fronte un pazzo o uno che stava cercando di prenderlo per il culo. Si sforzò di raccogliere dal fondo della sua anima ancora un po’ di calma. «Senta... Come vede noi stiamo facendo di tutto per non innervosirci, e mi pare che la stiamo trattando con gentilezza, quindi faccia anche lei un passo verso di noi e ci dica come si chiama, tanto lo sa benissimo che, se non lo tira fuori lei, il suo nome lo troviamo noi...»

«Ve l’ho detto come mi chiamo...»

Dopo questa frase, il maresciallo non poté fare a meno di alzare la voce. «La smetta!! Sugamara non è un nome, e neanche un cognome! La smetta e cerchi di collaborare, ché non è nella posizione per fare il fenomeno!»

«Mi permetta, maresciallo, ma non è Sugamara, ma Súgamara, con la U con sopra i due puntini...»

Súgamara chiacchierava come a una cena aziendale. Raccontò di coltellate a Portorico e di miracoli di un certo San Giuda, che era cugino di Gesù. Poi cantò una canzone in lingua basca, chiese un panino col cotto e insistette perché Enzo tenesse la stella da sceriffo. Riuscì a rompere una sedia e spiegò di quanto odiava i ciclamini e le radio commerciali. Andava fierissimo di aver bevuto più volte il caffè nel bar di Pamplona dove Hemingway era solito sedersi. Ma quando chiese al maresciallo se sapeva che Ezra Pound era stato a Rapallo e se voleva vedere com’era capace di incendiare le scoregge, quello fece un urlo e uscì dall’ufficio sbattendo fortissimo la porta.

Quella sera, quando tornò a casa, Enzo andò alla vasca dove teneva due alborelle. Le guardava muoversi e pensava che, fino a quel giorno, era stato nell’Arma solo per correre, ma oggi aveva arrestato uno degli uomini più straordinari e assurdi che avesse mai conosciuto. Un arlecchino che era stato in candeggina senza perdere del tutto i suoi colori e che aveva ancora la forza di cercare un numero che non usciva mai. Cominciò a far muovere i pensieri a zig-zag, seguendo quello che facevano i due pesci. Da quanto oramai erano lì? Da sei mesi... Forse di più. Si fece talmente tante domande in quella mezz’ora che esaurì la scorta dei punti interrogativi. Un giorno, qualcuno gli disse che arriva un’ora che spaventa le finestre, ma che raddrizza il cuore.

Ore 20e30. Sulla riva davanti alla magnolia di Azzano, un’ombra in tuta da ginnastica si avvicina all’acqua; tiene in mano un secchiello.

Ore 20 e 32. Due alborelle tornano a casa.

La coda

La cassetta degli attrezzi, o il ritorno

Il volto di una persona che sta ricordando è quello di una margherita che spende volentieri i suoi petali senza voler niente in cambio, è quello di chi maledice il tempo per aver sciacquato i suoi pennelli senza chiedere il permesso. È quello di un bambino che ti chiede come si fa a capire da che punto inizia il domani.

Quando il Meccanico scese da quella che gli dissero essere ancora la sua stanza, li guardò tutti senza farsi vedere, con la dolcezza di chi scruta sorridendo il figlio che dorme, cercando di capire che cosa sogna. Aveva ritrovato il suo casco viola, che sembrava fosse stato conservato in un museo. Lo teneva in mano, ripassando gli adesivi e i graffi sulla visiera. Si era anche infilato la sua vecchia tuta, che forse non era mai apparsa così pulita e che profumava di detersivo e di deodorante per armadi. Si nascose dietro la macchina del caffè per poterli guardare ancora un istante, mentre si passavano gli oggetti della valigia e i ricordi che erano rimasti appiccicati a essi.

Quando parti, la tua valigia è piena di cose, ma tu ne contieni molte di più. Quando parti, il mondo vede passare il treno, ma il treno vede passare il mondo. Si infilò il casco e piombò in mezzo alla sala, facendoli sobbalzare. Risuonarono molte vocali, in modo corale - "*Ooooh, uuuuh, aaaah*". Ognuno avrebbe voluto ridere vedendolo vestito così, ma erano troppo intenti a spiegare come mai si trovavano lì con gli oggetti della sua valigia tra le mani: ci tenevano a raccontare che cos'era successo per non sembrare un branco di stronzi curiosi e senza rispetto. Ma lui rideva fin quasi a ripiegarsi su se stesso, con le risate soffocate dentro il casco e le braccia lunghissime che roteavano come le pale del battello Concordia. Ballava senza musica, e prese per mano Antonella e poi Silvia. La sua ombra gli danzava davanti, dietro e anche dentro, contenta di riaverlo con sé. Ma sia l'Aldo che il Mario non credevano di essersi scusati abbastanza, e continuarono a dire che si sentivano mortificati, che la valigia si era aperta per caso, forse perché non era stata chiusa bene.

Lui si tolse il casco e li guardò con la faccia più bella del mondo. Disse: «Non preoccupatevi! Ve l'ho detto subito: non è una valigia che si può disfare!» Poi salì su un tavolo e allargò le braccia. «Ecco qua, guardatemi! In fin dei conti, sono solo un meccanico che sa riparare tante cose, e stasera quella valigia è stata la mia cassetta degli attrezzi!» Scese dal tavolo e prese qualcuno sotto braccio; poi, voltandosi verso gli altri, disse: «Io sono tornato oggi pomeriggio. Adesso che siete tornati anche voi, possiamo festeggiare!»

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare Ugo Marchetti e Alessandro Gioia per avermi portato a “scuola di pesci”. Ringrazio anche tutti i fantasmi che, pazientemente, hanno accettato di apparire ogni volta che venivano evocati.